

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci fuori di Udine e pei Soci-protettori it. 1. 7.50 in due rate — pei Soci-artieri di Udine it. 1. 1.25 per trimestre — pei Soci-artieri fuori di Udine it. 1. 1.50 per trimestre — un numero separato costa centesimi 10.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ricevono dal signor Giuseppe Mansroi presso la Biblioteca civica. Egli è incaricato anche di ricevere i manoscritti ed il prezzo degli abbonamenti.

CRONACCHETTA POLITICA

Il trattato di pace fra l'Italia e l'Austria comincia ad avere le sue conseguenze. I nostri antichi padroni lasciano Venezia e il quadrilatero; e mano mano che si ritirano oltre il confine, le truppe italiane occupano i posti vacanti. Anche nel partire peraltro vogliono mostrarsi eguali a sè stessi e l'altro giorno a Verona non mancarono di lavorare di bajonetta sul popolo che acclamava all'Italia e a Vittorio Emanuele. È proprio un miracolo che non sia successa la stessa cosa a Venezia ove i garibaldini si trovano a tu per tu coi croati ed ove soltanto il buon senso e la moderazione dei cittadini impediscono che scoppi una nera anarchia.

Francesco Giuseppe ha rinunciato a chiamarsi re di Lombardia e di Venezia, ciò che prova che non soltanto egli si piega al fatto, ma che riconosce anche il nostro diritto di non appartenere al terzo od al quarto e di essere padroni di noi stessi. Questa rinuncia ha fatto perdere ai fautori del temporale l'ultima speranza alla quale ancora si tenevano aggrappati. La questione veneta risolta, la romana lo è del pari. Via gli Austriaci del Veneto, via i Francesi da Roma. Taluno non si addatta a credere che Napoleone voglia abbandonare il papa all'eccessivo amore de' suoi sudditi; ma i fatti non tarderanno a disilluderlo. Qualche giornale va affermando che il Papa pensa di ritirarsi a Malta, parrendogli migliore la compagnia dei protestanti, che quella degli scomunicati italiani. Non ci credete. Il Papa resterà a Roma e finirà col riconoscere nel risorgimento dell'Italia la mano della provvidenza. Figurarsi se contro la Provvidenza potrà valere qualche cosa la legione di Antibo che è andata a fare da beccino al poter temporale. Tutto al più essa potrà pigliare delle busse dagli abitanti di

Viterbo e dei dintorni ov'è aquartierata e accrescere in una certa misura il debito pontificio. È poi cosa intesa che se questi mercenari ne facessero qualcuna di troppo grossa, l'Italia ha bene il diritto d'immischiarsene e di spazzare via quest'ultimo rimasuglio di marmaglia esotica che s'è accampata sulle nostre terre.

Ma se il Papa si può mettere pegno che resterà dov'è, altrettanto è certo che Francesco di Borbone dovrà pensare a prendere il pulaggio ed a mettersi la strada tra le gambe. L'Austria se n'è andata e i moti di Palermo hanno fatto fiasco. Il Borbone ha quindi finito la sua parte. Egli s'appresta ad andarsene in Spagna, ove c'è un certo sobbolimento che promette di non lasciargli godere molto a lungo il riposo che vi va cercando. Egli si conforterà almeno col pensiero che, in quanto ha potuto, non ha mai omesso di recar danno all'Italia, sia armando briganti, sia tentando, d'intesa coi frati, di dare Palermo in mano alla feccia.

È a riparar questi danni e tutti quelli altri che derivano da altri motivi che il Governo nazionale deve ora attendere colla massima sollecitudine. L'Italia è fatta; ma, sterpiando un detto del Giusti, il far l'Italia è qualcosa come nulla se l'Italia fatta non rifà la gente. Il Governo e le popolazioni intiere devono dunque pensare a compiere nella sostanza ciò che s'è fatto nella forma. L'unità materiale dev'essere completata con l'unità morale. Quest'ultima è indispensabile al consolidamento della prima. Che l'Italia tutta si prepari dunque a questa vita nuova e che, unificata nel campo dei fatti, si unischi anche in quello delle idee. Il passato cessi dall'esistere in tutto e per tutto; e serva solo a dare un maggiore risalto a benefici della indipendenza e della libertà, richiamando alla memoria i frutti amarissimi della discordia, della divisione, della schiavitù.

P.

J Il sì dei Veneti.

La Diplomazia (cioè que' signori che trattarono gli articoli della pace) ha stabilito che i Veneti esprimano la loro volontà circa l'unirsi al Regno d'Italia. E benchè, a parlar schietto, non ci fosse gran fatto bisogno di codesto nuovo sì, pure uopo è soddisfare appuntino alle esigenze della Diplomazia.

Il sì verrà espresso con la seguente formula: *dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia ed al governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi successori.* Ed è fissato il giorno di domenica 21 ottobre per codesto attq solenne, che avrà un posto importante nella storia del nostro paese.

Domenica, 21 ottobre, la sarà dunque una festa, una gioia universale. È verissimo che questa volta i fatti hanno preceduto tale atto; ma tanto meglio per noi. Eravamo uniti all'Italia col sentimento da anni e anni, anzi per tutta la nostra vita. Nel 1848, nel 1859, nel 1860 con mille dichiarazioni si raffermò il voto santo di siffatta unione; nè ristemmo mai dal chiedere a Dio e ai potenti della terra la nostra unione alla grande Patria.

Allo straniero che faceva sì mal governo di questi paesi, rispondevamo sempre di sentirci Italiani, e di voler essere Italiani. E ne sfidammo l'ira, quando esso minacciava carcere ed esigli ai migliori patrioti.

I vecchi insegnavano ai giovanetti a venerare l'Italia; le madri e le sorelle incoraggiavano que' valorosi che partivano dal natio loco per unirsi al prode esercito italiano e combattere le battaglie dell'indipendenza.

Il sì dunque fu scritto con l'inchiostro e col sangue; il sì fu l'ultima meta del lungo lavoro de' nostri uomini politici, e fu cantato da' nostri poeti. E domenica questo sì compirà una lunga era di aspettazione e di voti, esprimerà il volere di tutto un Popolo che ha patito da forte, e che vede giunta l'ora della letizia.

Si compia dunque quest' atto solenne con quella dignità che s' addice alla cresima della nostra vita politica; e nel porre il nostro sì nell'urna, si ripeta il benedetto grido: *Viva Re Vittorio Emanuele! viva l'Italia!*

C. GIUSSANI.

Atti della Società di mutuo soccorso in Udine.

Nel giorno 9 la Presidenza e il Consiglio della Società tennero una seduta, nella quale — vennero eletti a Revisori dei conti i signori Alessandro Biancuzzi, Luigi Benedetti e Luigi Zuliani — si destinarono i signori Conti Luigi, Bertoni Lorenzo e Picco Antonio per compilare un elenco di padroni di bottega, che servissero da esattori per le rate mensili da versarsi poi nella cassa sociale — si delegò alla Presidenza la nomina dei capi-sezione per ciascuna Parrocchia, che in seguito devono costituire i Comitati parrocchiali per la sorveglianza dei Soci ammalati e per la distribuzione dei sussidi — si stabilì di aprire il concorso al posto di custode e portinajo, e al posto di Segretario, e fu fissata per quest'ultimo la retribuzione in proporzione di una lira italiana per Socio — si stabilì la solennità della benedizione della bandiera della Società nella Piazza d'armi, e di celebrare il plebiscito con un banchetto — si nominò una Commissione composta dei signori Luigi Conti, Ferdinando Simoni, Giacomo Cremona, Giuseppe Limpio e Antonio Picco perchè si prenda cura di promuovere altre soscrizioni di Soci nelle botteghe ed officine della città, e di far conoscere ed apprezzare i principj della Società di mutuo soccorso — si stabilì di ringraziare con lettera il socio onorario Prof. Camillo Giussani che offerì la gratuita inserzione degli atti della Società nel suo Giornale *l'Artiere* e di tenere pubbliche e gratuite lezioni alla domenica sullo *Statuto* e sulle *Leggi* più essenziali a conoscersi da ogni ordine di cittadini, e di ringraziare anche il maestro Celestino Zonato che offerì l'opera sua per lezioni serali — si stabilì insino di raccogliere offerte a favore degli *Operai ed Artisti poveri di Venezia*, e si nominarono a facilitare l'intento Commissioni parrocchiali, cioè i signori Ripari Cesare e Padovani Raimondo per la Parrocchia di S. Nicolò, Tommasoni dott. Luigi e Bertoni Lorenzo per quella di S. Giorgio, Ferrari Pio e Clochiatii Francesco per quella di S. Giacomo, Cosattini dott. Antonio e Mondini Odorico per quella di S. Cristoforo, Rizzani ing. Antonio e Picco Antonio per quella del Reden-

tore, Nardini Antonio e Marigo Giuseppe per quella delle Grazie, Mussionico Giovanni e Cechini Francesco per quella del Carmine, Fanta Antonio e Gambierasi Paolo per quella del Duomo, Dorigo e Poli G. B. per quella di S. Quirino.

L'Orfanella.

VII.

Una disgrazia quanto meno aspettata tanto più riesce dolorosa.

Dopo i rovesci di Magenta e Melegnano cominciò a buccinarsi che l'Austria si preparava alla riscossa. Disfatti l'assembrarsi a consulta in Verona di quanto v'avea di genio e d'esperienza militare nel vasto Impero; la presenza del Sire absburghese a rilevare l'abbattuto coraggio delle soldatesche; le carrozze di gala trasportate da Vienna per l'ingresso trionfale di Milano, tutto indicava una vicina battaglia e la fidanza di rivendicare i torti passati. Discusso il piano, la vigilia di S. Giovanni si piantano a Solferino e Sammartino, dossi abbastanza elevati, a centinaja i cannoni d'ogni calibro e s'addensano numerosissime le schiere a surrogare del continuo i feriti e gli stanchi. Garibaldi mira al Tirolo. Spunta l'alba del 24 giugno, d'imperitura memoria. Qual de' nostri pensa a battaglia in di festivo? Eppure non si può declinare. S'ingaggia la mischia; tuonano orribilmente i bronzi. Un tremito, un'ansia inesprimibile fa martellare i cuori de' Veneti e Lombardi. Come scrollar le folte agguerrite colonne de' nemici? La più audace prodezza si fiacca innanzi a selvaaspra e forte per sito, armi ed armati. Ma l'amor di patria risoluto di vincere o di morire non conosce ostacoli, non cura difficoltà. Sammartino starà monumento eterno del valore della ridesta nazione italiana, sebbene per anco intormentita dalle servili catene. La stessa bufera, che pose termine a questa sanguinosissima giornata, se infuriò a danno degli austriaci, non ne furono allo schermo nemmeno italiani e francesi. E nello scompiglio immenso e nella fuga disordinata e precipitosa ebbero i nemici dell'Italia un di catti se l'uragano impedì alle truppe alleate d'incalzarli alle spalle, di crescere il

macello, di turbinarli nel Mincio, Verona, area di rifugio pe' vinti, non vedrà più mai un tramonto, una confusione maggiore. Soldati d'ogni arme alla rinfusa; duei e militi, quale senza spada, quale perduto il casco (giaco), molti e molti senza schioppo e lancia, e cavallo e sproni e sacco. Si credeva prigioniero lo stesso Imperatore, che alla fine per vie tortuose, in umile e sdrucita vettura, livide le labbra, pallido il volto, colla rabbia nel cuore e colla febbre che gli ardeva polsi e vene, poté riparare entro le fortificate sudite mura.

Anche Garibaldi, ovunque si fosse mostrato, l'accompagnava la vittoria e il trionfo. Perchè era in tripudio tutto il Veneto, il quale apprestavasi ad accogliere con feste ed ovazioni i fratelli liberatori. Che se giovani e vecchi in massa, eccetto solo i farabutti, cui, quando pure l'impietrita coscienza non avesse sentito il rimorso delle sceleraggini commesse contro onesti cittadini, il timore della furia popolare inviperita piombava nel massimo della costernazione, che se tutti esultavano nel pensiero di stringersi in breve al seno i loro diletti, ognuno di leggieri argomenta con quanto d'ardore aspettassero le spose i loro fidanzati, con quanto la Ghita il suo Giorgio. E già si disegnavano archi di trionfo, luminarie, bandiere tricolori, concerti musicali, allorchè l'incanto sparve e s'impadroni degli animi un'agitazione mortale. Si maledisse al trattato di Villafranca, si gridò al tradimento, che ci obbligava a subire, chi sa fino a quando l'austriaca violenza. Erano state l'Inghilterra e la Prussia a porre un voto, a tarparle ali alle nostre vittorie? Ovvero stanchezza, e tema di compromettere in faccia al quadrilatero gli allori conseguiti? O disposizione del cielo, affinchè le membra di quest'Italia, da tanti secoli di viso e dilaniata, s'unissero alla fine a costituire un sol corpo? o previsione? o caso? Problema difficile a risolversi. Certo è che la Ghita ne rimase altamente sconcertata, e tutta paurosa andava chiedendo allo zio: Che di' tu? Giorgio ritornerà a noi? E rivenuto potrà dormire sonni tranquilli, senza che la polizia alla prima dimostrazione lo ammanetti e lo traduca in paesi freddissimi e in umide e sepolcrali prigioni? Se lo desideri e mi tardi ve-

derlo, non occorre dirlo! Ma meglio assente e libero che coll'agonia nel cuore che possa ad ogn'istante essere strappato alla sua famiglia e sostenuto. — Non angosciarti. Le cose hanno ad acconciarsi per bene. Vero che l'Austria è molto superba e testarda; ma se non vorrà cambiar registro, finirà per iscavarsi da per sè la fossa. Che Dio ve la precipiti dentro e al più tosto. —

Mentre versavano in una amara incertezza, ecco una lettera di Giorgio alla Ghita. Aper-tala con mano tremante, vi legge:

Ghita mia. — Le speranze del Veneto caddero deluse. Lo straniero continnerà a martorizzare il nostro paese, e voglia Iddio che non allunga! Sebbene sospiri il momento d'abbracciare tutti i miei cari, e voi in modo speciale, non so fidarmi delle austriache promesse d'amnistia, e di più sento una ripugnanza invincibile ai sinistri cessi degli sgherri, che governano costì, e il tintinnio delle scia-bole strascinate sul lastrico dai Rodomonti d'oltr'Alpi mi squarcerebbe le orecchie. Che se alcuno ardisse guatarmi obliquamente e avventarmi una parola di scherno, mi pizzicano troppo le unghie, perché non corressi pericolo di commettere qualche imprudenza. Aggiungete che il mio capitano, uomo eccellente, m'esibi camera e vitto in casa sua finchè m'abbia collocato in qualche officina d'armi, e che Garibaldi nel congedare i suoi volontari lasciò intravedere che meditava un nuovo piano d'operazioni. Per dove! Vattel a pesca. Io però non vorrei essere impedito dal seguirlo. Voi armatevi di coraggio e di pazienza e tenete fermo che potrà mancargli la vita, ma non iscemare d'un punto il caldo amore, che vi pose il vostro Giorgio. —

La Ghita a queste parole schiette e amiche sentì alquanto alleviato il peso, che l'oppri-meva nel dubbio del partito a cui s'appiglierebbe il suo promesso; non di meno andava ricantando a Giuseppe: — Oh! come mi si fanno ad ogni ora più odiosi cotesti smar-giassoni di austriaci e loro seguaci! Io non so dove mi ritirerei onde più non vederli! Una grotta non ammorbata dalla loro pre-senza, per me sarebbe un palazzo. — Ac-quetati, la mia Ghita. E' non ci vorrà molto a spedirli; ma se avessero di nuovo a met-tere qui radici, non ci mancherà un cantuccio

in qualche parte d'Italia, presso Giorgio, in cui guadagnare un tozzo di pane. — Quest'idea venuta lì per lì allo zio ed esposta tanto da sostenere gli spiriti della nipote, la solleticò in guisa che nella sua immaginazione si singeva un avvenire non rimoto bellamente tinto in rosa, onde, mossa da tenera grati-tudine, non potè a meno di gettargli le brac-cia al collo e di fargli un affettuosissimo baciò. Perchè Giuseppe: — Se non fosse per la nonna troppo vecchia e in questi giorni assai deperita nella salute, e per la Tecla, che in età non grave s'è fatta decrepita e piena d'acciacchi, non indugierei a raccorre in un fardeluccio il poco che possiedo ed a studiar modo di svignarmela con te e con esse. Basta; ci rifletterò, e qualche tempera-ramento mi verrà suggerito. — Erano più desiderj, pure adescavano le speranze della Ghita.

A' primi d'agosto Giorgio se' noto a suoi essersi a mezzo del capitano suo protettore nicchiato nella grande fabbrica d'armi di Bre-scia, avere una mercede non solo da vivere, ma da civanzare qualche soldo, di cui teneva scrupolosamente di conto per non entrare a mani vuote in casa di Giuseppe, meta di tutte le sue aspirazioni. Questa notizia fu una manna del cielo per la Ghita e i suoi cari, e giunse graditissima anche a Battista ed alla Tea, mamma di Giorgio, i quali d'altronde avevano una generosa nediata di figlioli, che assorbivano tutt'i loro pensieri.

Va e va, ecco la primavera del 60 e Garibaldi a far appello a' suoi giovani amici per una spedizione. Dove diretta? E la Francia e l'Inghilterra non ci avrebbero opposto il loro velo? A Cavour l'impegno di coadiuvare quanto tornava all'unità d'Italia. Franco e leale per natura, si conosceva a perfezione del linguaggio delle corti, e co' diplomatici sapeva barcamenare, ch'era una meraviglia. Sua mercede a malgrado del chiedere e protestare di alcuni potentati, Garibaldi potè incarnare il suo progetto.

Giorgio volle essere dei mille. Ma prima di lasciar Brescia, scrisse a Giuseppe:

Mio secondo padre. Garibaldi parte. Io non posso non seguirlo. Ci aspettano giorni glieriosissimi. Anche questa campagna e poi non impugnerò l'arme se non fosse pel Ve-

neto. Persuadete la Ghita e i i miei genitori che la sarebbe stata una macchia sudelebile per un veterano del Generale il rimanere. Un bacio di cuore a tutti. — Giorgio.

Sebbene la Ghita non avesse accenti che per approvare quanto faceva il suo amoroso, pur questa volta: — Perchè, diceva nell'animo suo, sopportmi di nuovo alle torture? Perchè cimentare la sua esistenza, chie è la mia? — Poi correggendosi: — Ma a che funestarmi con immaginarie paure? Uscì illeso altra volta; Iddio lo scamperà anche questa, ed io lo pregherò, oh! se lo pregherò che lo salvi! Il poverino, me l'ha detto; egli intende col suo coraggio a ben meritare della patria, e così a farsi degno di me. Si può dare più d'affetto e più squisitezza di sentimento? Ed io piagnucolare qui come una insensata d'egoista? La patria costa sacrificj. E la ragione non approda molto con un cuore appassionato.

E già la fama dava fiato alla sua tromba ad annunciare ai quattro venti l'ardita impresa di Garibaldi, la fortunosa sua navigazione, lo sbarco a Marsala contrariato in apparenza dal cannone inglese, le ovazioni con cui venne accolto in quell'estremo lembo della Sicilia, l'accorrere degl'isolani sotto le sue bandiere; ma dall'altra parte non s'ignorava il nerbo di forze che il Borbone teneva e spediva nell'isola, e l'accanimento della polizia nel perseguitare ed arrestar quanti cittadini erano in sospetto di caldeggiare la causa della libertà. I garibaldini non se ne danno per intesi e avanzano, avanzano. Si vuol espugnare Calatafimi. Ardua impresa. Sentieruzzi per l'erta ronchiosa di non facile salita; artiglierie fulminanti dall'alto; mitraglia fitta come grandine e tuttavia i mille imperterriti guadagnano dell'altura. Cadono ufficiali e soldati, non monta: si gareggia d'intrepidezza, e su e su. La città e il suo forte son presi. Indarno i giornali borbonici si adoprano ad attenuar il fatto; indarno vocano che Garibaldi e la sua masnada (con tale appellativo quei fiori di virtù chiamavano i nostri eroi) era completamente fugata e dissipata, il trionfo dei mille passa per la bocca di tutti, maggiore d'ogni elogio.

La Ghita ingalluzzata diceva allo zio: — Come dev'essere contento Giorgio! E se ne andasse superbo, avrebbe anche ragione. Ca-

spita! chi avrebbe ardito quello che i garibaldini! — e non le passava nemmanco per mente che potesse essere morto, o ferito il suo diletto. Non s'aveano relazioni positive delle perdite toccate... La presa di Palermo e in seguito di Messina, il passaggio sul continente, la corsa trionfale di Garibaldi sino a Napoli attrassero l'attenzione di tutti compresi d'altissima meraviglia e plaudenti al sommo Nizzardo ed a' suoi prodi. La Ghita però, comechè partecipasse all'universale esaltamento, sentiva talfiata qualche stretta al cuore, cui interpretava come un preludio funesto. E non era tranquillo neanche Giuseppe.

Una mattina se ne andava a capo basso per un suo interesse, ma tutta compresa in Giorgio: — Non farci mai arrivare una sua linea, dopo quella battosta di Calatafimi! — mormora tra se. — Questo pensiero mi disturba. — Non avea finito che il conte Fabio l'appressò, e: — Giuseppe, disse, avete udito di Giorgio? — No, signor conte, fece tutto agitato. Sa ella qualche cosa? — Oh! sì — Di male? — Pur troppo! — Giuseppe ammunti e un sudor freddo gli rigò la fronte. — Non vi accuorate tanto, mio caro. Giorgio combatté da eroe. Il suo nome non perirà. Le sue voci furono un saluto per la Ghita ultimo per voi e per i genitori raccomandato ad un commilitone ed un *Evviva all'Italia*. — Quel suo compagno d'armi lo trasmise a me per lettera datata da Napoli. Voi fate della notizia quell'uso prudente che credete. — Giuseppe con un inchino, smarrito infilò un vicoletto. Camminava dove lo portavano le gambe come una macchina. Aveva il cervello acceso, e il passo or lento, or concitato. Il pensiero de' suoi interessi s'era sfumato. Gira e gira; al mezzo giorno rientra in casa. La Ghita al vederlo contrafatto ne' lineamenti tutta affannosa: — Che hai, zio? dice, che t'avvenne? — Nulla, nulla. — Si: ti si legge sul volto una profonda afflizione. Perchè non dimezzarla colla tua Ghita? — Ma... no... t'aqueta. — Tu mi fai morire — ebbene... si... Giorgio... — Che? — Ferito a Calatafimi. — Ferito... non morto? — Ferito. — E gravemente? — Non credo. — Tu esiti? ahime! non lo vedrò più il mio Giorgio! — E il singhiozzo le soffocò la parola.

Prof. ab. L. CANDOTTI.

Svegliarino per giorno del Plebiscito.

Dacchè al sovrano della Francia è venuto il ticchio di voler sapere se i Veneti sono veramente deliberati di unirsi all'Italia, è d'uopo rispondergli e rispondergli nel modo che si conviene meglio alla sua stra incredulità. Domandare al Veneto se vuol tornare all'Italia, fa lo stesso che domandare ad una figliuola, la quale, strappata per forza alla sua famiglia, fosse per lunghi anni stata schiava d'un superbo e crudo padrone che in ogni modo l'avesse martoriata, se vuole tornare fra le braccia di sua madre. Ma, che volete? ognuno a questo mondo ha i suoi gusti, e può darsi che l'Imperatore Napoleone abbia ancor quello di udire dai Veneti un generale spontaneo e sonoro **sì**. Questo **sì** dunque fa mestieri dirlo; dirlo alto perché rimbombi fino sulle rive della Scuna; il che vuol dire dirlo tutti.

Siccome poi c'è pericolo che taluni, a cui preme intorbidare le acque e spargere dissi di nel popolo onde pescare nel torbido, abbiano brigato a fare che non tutti i cittadini dicano di **sì**, è bene di adoperarsi per stornare queste trame, per far ricredere i traviati e condurli, il giorno destinato, all'urna delle votazioni. I renitenti in verità saranno pochi, pochissimi, ciò nondimeno nel dubbio che ci siano, procuriamo di conoscerli, di persuaderli del loro torto, di far loro capire che furono ingannati, mal consigliati, e così indurli ad esprimere quel voto che ogni onesto Italiano deve alla sua patria.

Il giorno del plebiscito, che sarà domenica 21 corr. deve essere anche un giorno di grande festa inquantochè la coscienza di aver compito un atto doverosissimo giusto importante, deve infondere negli animi la massima letizia. Le vie saranno imbandierate, ci sarà musica, suono di campane, banchetti, passeggiate, tutto quello insomma che meglio servirà, a farci passare allegramente una giornata che sarà da noi ricordata come la più belle della nostra vita politica, e che la storia registrerà fra le più splendide dell'italiano risorgimento.

Prepariamo ci dunque a solennizzare de-

gnamente ciascuno a secondo dei propri mezzi la festa del plebiscito; l'unione, la concordia, la fratellenza si dimostrino più chiaramente in quel giorno fra noi, e vi durino quanto deve durare l'unità di questa Italia benedetta; vi durino costanti, inalterati, sempre.

Manz

Varietà

Il *Fremdenblatt* di Vienna narra che un chimico di quella città ha trovato mezzo di chiudere in piccole capsule di vetro delle scintille elettriche forti a sufficienza per uccidere un uomo. Questa nuova macchina di distruzione esplode al menomo urto: è d'essa ricoperta d'un' armatura di acciaio di forma conica che le permette di entrare nella carne.

Il chimico tedesco fece alcuni esperimenti del suo trovato sopra buoi e cavalli che allo scoppiar delle capsule caddero istantaneamente fulminati.

Sono pure ingegnosi gli uomini nel trovar mezzi di distruggersi fra loro!

I giornali inglesi parlano di una scoperta che renderebbe assolutamente vane le corazze delle navi da guerra.

L'inventore conserva gelosamente il segreto sul suo trovato, ma pare esso che consista in far riscaldare le palle da cannone ed immergerle pocia in un liquido contenente vari acidi.

Così preparate le palle trapassano le meglio temprate e più grosse corazze d'acciaio quasi fossero di legno.

È dire che i governi hanno speso tanti milioni a far corazzare le loro navi!

Oh faccia il cielo che presto si possa calcolare sopra una pace onorevole e duratura, altrimenti tutti questi progressi nelle macchine da guerra, il mantenimento degli eserciti e mille altre cose deplorabili che la guerra porta seco, finiranno per rovinare fatalmente gli Stati già abbastanza indebitati.

Non si possono mai abbastanza biasimare que' genitori che per futili motivi ed anco per reali bisogni, abbandonano nelle case i propri fanciulli senza alcuno che li possa custodire e salvare dagli eventuali pericoli cui non di rado vanno incontro.

Molti sinistri si hanno per così triste modo a deplorare, ed i giornali inglesi oggi ci danno notizia di un nuovo colà di recente avvenuto.

A Manchester un artigiano aveva vinto al lotto un maiale che per meglio ingrassare teneva nelle cucine della sua casa. Un giorno, in cui come di metodo esso era andato al lavoro, sua moglie depose sopra una sedia un bambino loro figlinolo ed uscì non si sa per quale faccende. Al suo ritorno, la disgraziata trovò che il maiale aveva mangiato un braccio al fanciullo, il quale era, per i patiti dolori, quasi morto.

Fu mandato prontamente per un medico; ma ad onta dei prodigatili soccorsi, l'infelice bambino spirò alcune ore appresso.

Un'americana, certo Mistress Allen, convinta di calunnia contro la reputazione di miss Elisa Mac Gowen, fanciulla onorevole e di buona famiglia, fu dal giudice condannata all'ammenda di 500 dollari e a un mese di carcere.

Miss Mac Gowen, presente alla condanna, mossa a compassione per la sciagurata calunniatrice che piangeva il suo fallo e si disperava all'idea di dover andare in prigione, rivoltasi ai giudici, pregò che le si facesse grazia. Io, disse, fui calunniata; mi premeva di far noto questo al mondo, e per ciò, non avendo altro mezzo, mi sono rivolta ai tribunali. Ora però che mi fu fatta giustizia, non desidero altro; nessun sentimento di vendetta cova nel mio seno, e mi dispiacerebbe anzi che per salvar me dal disonore si dovesse disonorare un'altra col mandarla in prigione. Mistress Allen ha confessato il suo torto e merita di essere perdonata. Domando dunque che la giustizia l'assolva come l'assolvo io.— Ed in così dire andò a stringere la mano alla sua nemica che la prese e la ricoperse di baci e di lagrime.

I giudici commossero anch'essi a questa scena, mandarono libera le rea e si congratularono coll'innocente del suo buon cuore e del nobile atto che aveva compito. Peccato che si nobili esempi sieno tanto rari e si debba andar a cercarli fino in America!

Se pur fosse vero, il che non è, che la religione nostra andasse scadendo nel concetto delle genti, la colpa, pur troppo, la si dovrebbe cercare in alcuni preti fanatici stolidi o ignoranti che si studiarono sempre a sostenere i pregiudizi, e quasi i vecchi non bastassero, a crearne ancora di nuovi.

Anche oggi un giornale clericale, di Napoli intitolato la *Chiesa cattolica*, ci porge una prova del quanto si faccia per invilire la religione di amore che Cristo ci ha lasciato; una prova che farebbe

ridere se non muovesse a sdegno l'animo di tutti i buoni credenti.

Questo Giornale propone una nuova infallibile ricetta per preservarsi del cholera, e consisterebbe in applicare sul ventricolo un'immagine del glorioso genitore di Maria Vergine, san Giacchino. L'anno passato, esso soggiunge poi, se ne fece esperienza da due mila famiglie, e fu altro che uno scudo incantato. Con questa immagine a luogo, il morbo non si apprende alla persona, e quando pur sia venuto, subito se ne va. Il cholera lo manda Iddio per punire i nostri peccati, ma san Gioacchino lo ributta.

Ma vi pare che possa darsi sfacciatazzine maggiore in codesti ciarlatani che si dicono sacerdoti di Cristo? Quando tutti gli scienziati del mondo si affaticano indarno a ricercar mezzo di arrestare un terribile flagello che minaccia di decimare le nostre città, essi vengono fuori a consigliarci un cataplasma per il ventricolo, e quale cataplasma, l'immagine di san Gioacchino!

Festa per la pace

Martedì scorso alcuni artieri, non sappiamo da chi consigliati, andarono dall'Arcivescovo e lo invitarono a cantare il *Te Deum* per la pace. Monsignore, a cui forse non pareva vero che nell'imbrogliata sua posizione gli si offrisse una si comoda via per mettersi ora in carreggiata e rappartumarsi col cittadini e col governo, accettò di buon grado l'invito, e, dopo di essersi recato ad ossequiare il regio Commissario, mercoledì a mezzogiorno si portò in Duomo ove, con grande solennità e coll'intervento delle autorità civili, militari e della Guardia Nazionale, cantò il *Te Deum* e l'*Oremus pro Rege*.

Le botteghe rimasero chiuse, le case erano tutte bandierate e la banda civica preceduta da alcune imbandiere e seguita da una turba grande di popolo acclamante al Re e all'Italia, percorse le vie della città sia nel mattino come alla sera.

Una festa più splendida, che questa, per malintesi e per altre cause che qui torna inopportuno dire, non fu quale avrebbe potuto essere, l'avremo il giorno del plebiscito, in quel giorno che tutti i Veneti mostreranno all'Europa di voler appartenere all'Italia come di diritto anche di fatto.

Un prete coerente a se medesimo

Si dice che il parroco di Predamano vedendo le cose andare diversamente di quello che aveva pen-

sato e sperato, sia venuto nella determinazione di rinunciare la sua carica e di recarsi a vivere oscuro e tranquillo in mezzo a' suoi parenti.

Se la cosa è vera, mostra che questo prete, per quanto traviato sia ne' suoi sentimenti, ha almeno un carattere fermo e risoluto, e vuol essere perciò lodato a preferenza di certi camaleonti che cangiano di colore a seconda che l'interesse loro richiede. Val meglio poter dire: quello là è un austriacante, che confidarsi ad un ipocrita che tende ad ingannare tutti in vantaggio di se medesimo.

Questo parroco poi avrebbe così un' altro merito, quello cioè di non voler più influire sull'animo de' suoi popolani. Esso mostra di aver compreso che si può pensare quello che si vuole, ma che non si deve mai imporre le proprie idee agli altri, massime quando queste idee sono dalla generalità riprovate come contrarie alla natura ed al buon senso.

Guardia Nazionale. *M*

La Guardia Nazionale per la nostra città è divisa in otto compagnie di 150 uomini per cadauna, il che ci dà un totale di 1200 uomini destinati a tutelare la tranquillità del paese ed a difenderlo in caso di bisogno contro alle invasioni nemiche.

Il servizio militare, noi lo diciamo francamente, non è cosa da prendersi a gabbo, e per bene farlo bisogna bene istruirsi nelle evoluzioni e nel maneggio delle armi. La nostra città, che è divenuta in base alla pace or orà stipulata, città di confine ed ha i tedeschi, si può dire a pochi passi di distanza, potrebbe, in forza ad imprevedute circostanze, anche essere un giorno minacciata, e per ciò fa quindi mestieri di avere una milizia cittadina pronta e bene organizzata su cui allora fare fondamento per tener fronte al nemico. Gli udinesi queste cose le sanno molto bene; essi amano assai il loro paese e la loro indipendenza, talchè si può essere sicuri che si daranno ogni cura possibile per proteggere e difendere sì l'uno come l'altra.

Spira e ladro. *M*

Quella perla dello Zaffoni, cognotto attivissimo e zelantissimo della polizia austriaca, il quale di tutto l'animo godeva allorchè poteva per qualsiasi futile motivo azzannare un galantuomo e tradurlo in prigione, quell'oculato sgherano che alle perquisizioni tutto frugava e, non rispettando i più intimi segreti della famiglia, su tutto voleva portare la nefanda sua mano, che rideva della paura che incuteva la sua persona ai fanciulli ed alle povere donne quando si presentava alla soglia della casa di qualche patriotta,

questo ribaldo insomma, su giorni sono arrestato in Cividale nell'atto che trasugava molte carte d'ufficio onde venderle per di lui conto. Esso venne per ordine militare tradotto nelle carceri di Gorizia, ove però dubitiamo che possa essere come merita condannato.

In qualunque modo gli sarà sufficiente condanna l'esecrazione nostra che, qual sì debbe ad una spia e ad un ladro, lo seguirà sempre sia vicino o lontano.

Un inconsiderato tentativo. *M*

Ci si racconta che alcuni sconsigliati facciano ogni loro possibile affine di distogliere gli artieri dall'aggregarsi alla Società di mutuo soccorso per associarli ad altra che essi hanno in mente d'istituire sopra altre basi e con più larghi intendimenti.

Noi conosciamo abbastanza bene il buon senso degli artieri per temere che la cosa riesca; tuttavia un tale tentativo ci arreca dispiacere, inquantochè prova come a Udine ci siano di quelli che, per ignoranza, per ambizione o per cattiveria, vorrebbero spargere il dissidio tra il popolo e scinderlo in due parti.

La Società di mutuo soccorso or ora tra noi fondata è quale poteva e doveva essere nelle attuali condizioni del paese; è quale lo sono tutte nei loro primordi, e si regola a guisa delle sue consorelle che, da anni molti, fanno buona prova in Italia. Essa è una Società novella che tende a consolidarsi bene prima di cominciare la sua benefica azione, ed ha perciò diritto di essere validamente appoggiata dal concorso fiducioso dei cittadini. Una pianta che dà frutto prima di aver messo salde radici, è una pianta che presto si dissecca. Un'altra società di questo genere che volesse fare più del possibile, soccorrere prima di averne i mezzi, spendere prima di aver incassato il denaro necessario, è una società impossibile. Non bisogna mai mettere il carro davanti ai buoi, se si vuole che vada.

Che i nostri artieri stieno fermi e confidenti in coloro che fin qui trattarono la causa del loro benessere, che non si lascino lusingare da ampollosi promesse; e si ricordino che a far bene bisogna fare adagio, che non si raccoglie il giorno stesso che si semina, ed avranno, certo, in breve a lodarsi del loro presente contegno.

Se essi si manteranno fedeli ai loro doveri verso la Società di mutuo soccorso e faranno sì che i suoi membri accrescano ogni giorno più di numero, questa potrà, in un tempo non lontano, istituire nel suo grembo la tanto desiderata Cassa di risparmio, i Magazzini cooperativi di consumo ed altre belle cose che renderanno il vivere dell'artigiano meno triste, perchè lo assicureranno, fino a un dato punto, contro i colpi imprevisti dell'avversa fortuna.

Siate concordi adunque nel volere il bene; respingete da voi i ciarlatani, gl'intriganti, e il bene si farà.

Manfr.

Prof. C. GIUSSANI *Editore e Redattore responsabile.*